

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I refusi del Psi

FAUSTO IBSA

Chi vuole denunciare il Concordato venga allo scoperto. Così, con l'aria solenne di una sfida, la segreteria socialista ha replicato alle critiche mosse a Craxi per l'atteggiamento assunto sul contenzioso dell'ora di religione. Critiche che avrebbero toccato i limiti della volgarità e, per quanto riguarda il Pci, «il limite massimo della più disinvoltata contraddizione». La coerenza starebbe tutta dalla parte del Psi. Perché, infatti, «la sovranità e la dignità dello Stato si difendono veramente, sia quando si tratta di opporsi a indebite interferenze esterne, sia quando ci si mostra capaci di rifiutare interpretazioni distorcendo e abusive rispetto agli impegni presi dallo Stato».

Eppure non è in discussione il Concordato. In realtà il Psi ha sposato la tesi che la stessa collocazione della religione (prima ora, ora intermedia, ultim'ora) tocca direttamente gli accordi Dato-Santa sede. La questione, cioè, andrebbe oltre l'ambito, non solo delle competenze dello Stato, del Parlamento, ma della stessa intesa di applicazione del Concordato stipulata a suo tempo dal ministro Falciuci e dal cardinale Poletti a nome della Conferenza episcopale italiana. Il vicepresidente del Consiglio, Giuliano Amato, si è subito precipitato ad avallare questa tesi, capovolgendo ciò che aveva scritto a Craxi poco più di un mese fa. Nella lettera di Amato diffusa alla stampa, alla fine di agosto, si auspicava una rinegoziazione della materia «con la Santa sede». Ma il vicepresidente del Consiglio precisò subito che si trattava di un «refuso», chiarendo che si riferiva invece ad una rinegoziazione tra il ministro della Pubblica Istruzione e la Cei. Perché quel refuso è stato adesso ripristinato?

Ma se si prende sul serio la segreteria del Psi si deve concludere che, a parte le giravolte dell'on. Amato, i parlamentari socialisti, sottoscrivendo la risoluzione di maggioranza, hanno tentato di stracciare i patti concordati, approfittando evidentemente della distrazione dei loro leader.

Del senso di questa risoluzione sono state fornite diverse versioni che vanno al di là della lettera del testo. Ma qual era la versio-

ne fornita dal Psi? Il presidente della commissione cultura Seppia, l'ha illustrata in modo chiarissimo in un articolo pubblicato dall'«Avanti!» il 3 ottobre, dopo l'intervento vaticano. Seppia difendeva, senza la minima riserva, «l'accorta e realistica mediazione intervenuta fra i partiti di governo». E spiegava che si intendeva dare «un'indicazione agli organi scolastici competenti per inserire l'insegnamento religioso cattolico all'inizio o al termine delle lezioni giornaliere». Dunque, «non un'ora aggiuntiva, al di fuori dell'orario normale delle lezioni, ma adeguatamente inserita nell'ambito dell'orario scolastico», in coerenza col principio che «l'insegnamento della religione «non è più una materia obbligatoria». E il parlamentare socialista notava ignaro che un tale orientamento non era certo destinato ad «offendere o vulnerare quanto dettato dal Concordato». Il povero onorevole Seppia non sapeva ancora di essersi fatto portatore di «interpretazioni distorcendo e abusive»!

Con questo, tuttavia, non sembra che il Psi abbia già raggiunto «il limite massimo della più disinvoltata contraddizione». Tanto è vero che ieri Claudio Martelli (ma la parte o non della segreteria?) ha dichiarato di non condividere l'opinione che la materia «sia includibile in un negoziato tra la Repubblica italiana e la Santa sede», dicendo di preferire «un sano, nudo, spoglio criterio organizzativo, caso per caso, scuola per scuola... il criterio che più si addice alle tradizioni dell'attuale maggioranza». In compenso Martelli, forse perché gli amici di Craxi non equivocassero, ha sostenuto che chi sceglie la religione «sceglie anche di essere giudicato da chi gliela insegna». Mentre Craxi lo aveva esplicitamente escluso tre giorni fa «per non introdurre discriminazioni tra gli alunni».

Dove si andrà a finire? Si è ripetuto in questi giorni che gli scenari interstatali venivano evocati per dare dignità all'intervento di un «grande mediatore», che, scavalcando ancora la Dc, imponesse la sua mossa risolutiva. Ma stavolta il «nudo e spoglio» risultato sarà probabilmente quello di perpetuare l'eredità lasciata dalla detestabilissima Falciuci, che - forse è una volgarità ricordarlo - era un ministro del governo Craxi.

Usa e prezzo dell'oro

RICCARDO PARBONI

L'assemblea annuale del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale tenuta la settimana scorsa a Washington ha rappresentato un'altra deludente occasione mancata. I grandi problemi che assillano l'economia mondiale - dal debito estero dei paesi in via di sviluppo alla depressione che imperversa nei paesi industriali dove la disoccupazione è fissa da anni a 31 milioni di unità - sono stati toccati soltanto di riflesso.

I leader finanziari mondiali ne hanno ovviamente tenuto conto nel loro intervento ma si sono ben guardati dall'affrontarli con decisione formulando proposte incisive. A dire il vero ciò non è eccezionale, perché alle assemblee del Fondo monetario da quando nella metà degli anni Sessanta si decise l'introduzione dei diritti speciali di prelievo (La moneta internazionale non appannaggio di un singolo Stato) non si sono mai prese grandi decisioni o ascoltati discorsi innovativi.

L'assemblea di quest'anno sarà ricordata per l'enigmatico cenno ad un rientro in campo dell'oro in una proposta del segretario del tesoro statunitense James Baker. Si è parlato credo a proposito di un vago progetto di rimonetizzazione dell'oro. Il senso della proposta è diverso e per comprenderlo occorre ricordare che dall'accordo del Louvre dello scorso febbraio esiste un'intesa in base alla quale i principali cinque paesi industrializzati (a cui si aggiungono altri due tra cui l'Italia) mantengono i rapporti di cambio tra le rispettive monete stabili all'interno di bande di oscillazione i cui limiti sono tenuti segreti dalle autorità dei paesi partecipanti all'accordo. Allo scopo di facilitare il manteni-

mento della stabilità valutaria i paesi contraenti hanno anche ribadito l'impegno, già preso al vertice di Tokio nel 1986, di concordare tra loro le politiche economiche che ciascuno di essi perseguirà. Ogni paese deve orientare la politica economica in base all'andamento di un gruppo di dieci indicatori relativi alla propria economia (quali il saldo della bilancia dei pagamenti, l'inflazione, ecc.).

I risultati delle concertazioni delle politiche economiche sono stati finora assai deludenti come gli Stati Uniti non hanno mancato di rilevare al vertice di Venezia del giugno scorso, in quanto i paesi in surplus come la Germania e il Giappone non sono stati effettivamente tenuti dal gioco degli indicatori prescelti a fare politiche espansive che avrebbero ridotto più rapidamente il loro surplus. Di conseguenza il disavanzo americano continua ad essere elevato. Gli Usa vorrebbero costringere i paesi in surplus a fare politiche più espansive o quantomeno evitare che le rendano più restrittive come è successo col recente aumento dei tassi di interesse tedeschi. Baker ha perciò proposto di affiancare agli indicatori esistenti di «ambiente nazionale» due nuovi indicatori di «portata internazionale»: il prezzo delle materie prime e il prezzo dell'oro. Il prezzo delle materie prime è molto sensibile alle recessioni e quello dell'oro è considerato un indicatore delle aspettative di inflazione. Poiché al momento attuale i due prezzi sono a livelli bassi rispetto alla media degli ultimi dieci anni, accettare l'indicazione che proviene da loro spingerebbe tutti i paesi del gruppo del cinque (o del sette) a politiche leggermente più espansive, favorendo l'aggiustamento della bilancia americana.

Dopo la conversione laburista sull'Europa proposte e idee da Psoe, Ps francese, Spd e dal Pci



Neil Kinnock, al centro, al recente congresso laburista di Brighton



Michel Rocard



Hans Jochen Vogel

Senza litigi a sinistra

La conversione più spettacolare è quella dei laburisti britannici, ma le novità vengono anche dai socialisti spagnoli, dai francesi, dalla Spd tedesca. L'atteggiamento da assumere verso la Comunità europea e le prospettive di una sua maggiore integrazione politica, in passato fonte di

divisioni all'interno della «famiglia» socialista europea, sta diventando non solo un terreno di confronto più pacato, ma anche il quadro di una possibile ripresa d'iniziativa comune. Per ora, se ne vedono quasi soltanto le tracce, ma l'indirizzo, una volta tanto, sembra essere chiaro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Esistono le condizioni perché le novità che emergono dai partiti socialisti sfocino in una vera e propria iniziativa politica sull'Europa di tutta la sinistra europea? I comunisti italiani offrono, in fondo, la risposta a questa domanda proponendo, come hanno fatto in termini politici e come si apprestano a tradurre sul piano delle iniziative legislative, l'idea di chiamare i cittadini a esprimersi sulla prospettiva dell'Unione europea (cioè di una vera integrazione politica della Comunità) in un referendum, in cui si chiederebbe che il prossimo Parlamento di Strasburgo, che sarà eletto nel 1989, abbia poteri costituenti. L'iniziativa del Pci raccoglie indicazioni che vennero, a suo tempo, dalla commissione istituzionale del Parlamento europeo, sulla spinta, soprattutto, di Altiero Spinelli, è in sintonia con la battaglia che sugli stessi temi è ingaggiata dal movimento dei federalisti (la proposta del referendum è stata lanciata anche dall'intergruppo federalista del Parlamento europeo coordinato da Virgilio Dastoli), ed è, volutamente, a accogliere il consenso di un arco il più possibile ampio di forze europee e democratiche. Va ricordato, a questo proposito, che, per quanto riguarda l'Italia, la prospettiva del referendum sull'Europa è stata fatta propria e accettata in documenti congressuali del Psi e in una mozione approvata dal consiglio nazionale della Dc. Ma la proposta comunista acquista un valore particolare, di stimolo, di elemento che può precipitare un dialogo altrimenti ancora stentato e vago, proprio nel quadro di una possibile «ripresa» della sinistra

europea sui temi dell'integrazione e del rilancio della Comunità.

Vediamo allora, schematicamente, in che cosa consistono le novità che stanno maturando a sinistra. Due sembrano essere, in sostanza, gli elementi che stimolano la riflessione nei partiti laburisti e socialisti: la prospettiva di una reale unificazione del grande mercato europeo, per la quale la Commissione Cee e i governi dei «dodici» hanno fissato la scadenza del 1992, e la riproposizione, in termini che la prospettiva dell'eliminazione degli eurosmisili e la necessità di rivedere comunemente molti aspetti della strategia della Nato stanno rendendo particolarmente acuti e urgenti, del discorso sulla «difesa comune europea».

Tutto centrato sul primo tema è un documento presentato recentemente da David Martin, il nuovo presidente dei laburisti britannici al Parlamento europeo. Un documento esplicitamente autocritico verso l'atteggiamento negativo mantenuto, fino a un passato assai recente, dai laburisti nei confronti dell'Europa e che testimonia la vittoria in uno scontro politico interno che è stato molto duro, fino al recentissimo congresso del partito. La «conversione» all'Europa dei laburisti - dice Martin - non significa che d'ora in poi «assumeremo un atteggiamento più morbido» sui problemi controversi della Cee, «ma che cercheremo di contribuire a risolverli, anziché minacciarli ogni volta di fare i bagli e i rifugiati oltre la Manica». La sinistra europea, secondo l'esponente laburista, deve collaborare strettamente per superare lo

scandaloso spreco di una «assurda politica agricola», ma soprattutto deve affrontare unita la «sfida del mercato unico». Il suo obiettivo dev'essere quello non di opporsi alla unificazione del mercato, ma di evitare che essa si configuri come una sorta di «deregulation» internazionale di cui farebbero le spese gli strati sociali più deboli e le regioni più sfavorite. La sinistra, invece, deve indicare «obiettivi alternativi» che configurino «una vera politica sociale europea» la cui prima preoccupazione siano i 16 milioni di disoccupati nei paesi Cee e che tenga sotto pressione i governi per una espansione economica coordinata di tutti gli Stati membri, favorisca il compito dei sindacati e spinga per uniformare verso l'alto le legislazioni sociali.

Un'impostazione simile scaturisce dal ponderoso progetto di programma che un gruppo di lavoro coordinato dal ministro spagnolo dell'Istruzione José Marval sta elaborando per il congresso del Psoe di gennaio. Dall'analisi degli arretramenti elettorali registrati dai partiti di sinistra in varie elezioni nei paesi europei, il progetto di programma fa derivare la necessità di una strategia comune capace di contrapporre a livello europeo un convincente modello alternativo al modello conservatore che prevale in tanti paesi. La percezione della necessaria dimensione ultranazionale della strategia della sinistra è tanto forte, tra i socialisti spagnoli, da sfociare nella proposta, lanciata dal vice segretario del Psoe Alfonso Guerra in un convegno di politici e intellettuali a Jávea, di

creare un «partito socialista federale europeo», che dovrebbe nascere, non a caso, nel '92, in coincidenza con il raggiungimento del grande mercato unico.

Suggerimenti dello stesso tipo, sia pure meno venate di utopia, hanno dominato, all'inizio di settembre, il confronto che si è svolto in un seminario organizzato a Lorient, in Bretagna, dal gruppo «Democrazia 2000» al quale fanno capo diverse correnti del Ps francese. L'incontro, coordinato dal presidente della Commissione Cee, Jacques Delors e al quale hanno partecipato esponenti di altri partiti europei (anche il Pci, rappresentato da Gianni Cervetti) ha anche affrontato la questione della «difesa europea». Delors ha insistito sulla necessità che, nella «nuova dialettica» che caratterizza le relazioni Est-Ovest, i «dodici» mettano a punto una «Ostpolitik comune». Si tratta, comunque, di un terreno sul quale è ancora difficile il dialogo all'interno della sinistra europea. Gli stessi progressi, raggiunti staccatamente in passato, nel coordinamento in seno all'Internazionale socialista, e in particolare tra socialdemocratici tedeschi e socialisti francesi (e in parte anche italiani) sono stati in parte compromessi dalle accentuazioni diverse nel giudizio sulla «doppia opzione zero» e la prospettiva di un processo di graduale demilitarizzazione del continente.

Se appare lontano l'obiettivo, ritenuto realistico un paio di anni fa dalla Spd, di una «piattaforma comune» della sinistra europea sui problemi della difesa e della sicurezza, è vero, tuttavia, che anche su questo terreno delicato il dialogo sta riprendendo quota.

Intervento

Prospettive dell'Onu e governo collettivo dei conflitti

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Non è stato ancora sottolineato a sufficienza il tema comune irrisolto, cui rimanda la crisi del Golfo e il dibattito aperto dal «dopo accordo Usa-Urss». Il tema politico, destinato a riemergere come centrale, sembra essere l'Onu, il suo ruolo possibile, i suoi limiti attuali, i passaggi necessari per una consensuale strategia di rilancio. A proposito del Golfo, l'Onu ha messo a segno un risultato importante come la rinnovata unanimità intorno alla mozione 589, ma è anche stata oggetto di una enfaticizzazione che è apparsa sproporzionata alle sue possibilità reali, dovuta un po' ad ingenuità, un po' a cinismo.

Certo il recupero della sua funzione determinante nel governo dei conflitti è tutto positivo e tutto da favorire, e fin d'ora, entro la gestione di questa crisi. Ma non ci si poteva aspettare che, dopo decenni di impotenza, ciò potesse avvenire automaticamente, senza un quadro adeguato di pressioni e convenienze per le parti.

Il segnale dato dall'accordo sulla 589 sembra però poter andare oltre la vicenda del Golfo, e rimanda alla nuova fase di politica internazionale che si apre dopo l'accordo sulla riduzione dei missili a corto e a medio raggio.

Se questo accordo significa - come tutti speriamo che significhi - l'inversione di tendenza rispetto alla logica che ha affidato la sicurezza reciproca alla crescita esponenziale della deterrenza, se si vuole fondare questo rovesciamento su altro che sulle convenienze economiche e politiche di breve periodo dei gruppi al potere delle due superpotenze, allora il sistema di garanzie internazionali cui ancorarlo non può non coinvolgere il sistema Onu.

Nasce l'impressione, anche solo per il lettore quotidiano, fra passaggi di discorsi diversi, che questo possa essere il terreno di una nuova iniziativa di Gorbaciov, e la proposta avanzata da Scavardnadze all'Assemblea dell'Onu, affinché l'intervento delle forze nel Golfo avvenga sotto l'egida dell'Onu, ne è una conferma. I giornali hanno riportato il «no» deciso dalla Thatcher ad una tale proposta, ma questo «no» sembra ancora solo il segno delle difficoltà della politica europea ad adeguarsi al mutamento dello scenario internazionale che sta avvenendo.

Storicamente la crisi dell'Organizzazione internazionale è legata, come è noto, all'inizio della guerra fredda, ai problemi posti dal possesso e dalla rincorsa nucleare; alla eccezionale moltiplicazione dei suoi componenti dovuta alla decolonizzazione; alla rapidità e ingovernabilità assunte dal conflitto arabo-israeliano. Ma dietro questi fin troppo sintetici richiami c'è stata, sembra difficile negarla, una scelta politica diplomatica dei paesi occidentali per cui si è fini-

to col rispondere alla perdita di peso dello schieramento occidentale in seno all'Assemblea generale, accettando, se non addirittura favorendo, la progressiva irrilevanza delle Nazioni Unite.

Questa linea - povera di respiro strategico anche per il passato - non potrà durare a lungo. Un ex sottosegretario Usa alla difesa, Rostow, in uno scritto d'occasione per il ventennale del Rapporto Harmel, scrive: «Un giorno l'Unione Sovietica rinuncerà alla sua guerra contro le restrizioni della Carta (delle Nazioni Unite) e prenderà il posto che le spetta come membro responsabile del Consiglio di Sicurezza». Quel giorno forse è già qui. E santifica il passaggio da una concezione militare ad una concezione politica della sicurezza.

Se è così, è più importante per l'Europa definire una strategia comune, propria, di rilancio dell'Onu, che contare le testate nucleari e i carri armati che la garantiscono da attacchi.

È più importante anche per la rinfondazione di una sinistra europea, democratica, di governo, non esposta ad accuse di principio. La debolezza propositiva e politica del pacifismo è stata proprio nella scarsa attenzione agli strumenti possibili di governo collettivo dei conflitti, senza i quali resta poco credibile e poco praticabile la rinuncia all'uso delle armi.

In questa ricerca possono trovare punti di convergenza quanti hanno ritenuto la doppia decisione della Nato uno strumento diplomatico efficace per giungere alla riduzione dei missili, e ora pensano di non avere avuto torto; e quanti si sono opposti, con una rispettabilissima opinione di principio, agli scenari diplomatici costruiti sulle testate nucleari; e soprattutto quanti puntano su un ruolo determinante dell'Europa per un nuovo sistema di relazioni Nord-Sud.

Del resto, per quanto finalizzata a nuovi equilibri politici e sociali interni, nessuna alleanza sociale di lungo respiro si costruisce senza una nuova e aggiornata ipotesi di politica internazionale.

In questi giorni si è fatto un gran parlare, anche a proposito, di fedeltà europea e senso dello Stato. Che cosa è più segnato dalla migliore tradizione e cultura politica europea che il diritto internazionale e la nascita della organizzazione internazionale? Qual è il valore massimo del senso dello Stato, se non il principio della responsabilità collettiva, il ruolo della ragione nella soluzione dei conflitti?

Nell'agenda della cooperazione politica europea, da una parte, di una sinistra di governo, dall'altra, il dibattito su come e con che prospettive stare all'Onu deve pur aprirsi. E sarà il vero segno dell'inizio di una fase nuova della politica internazionale.

rispondere. Ma, secondo me, lasciarsi andare alle emozioni, ai desideri, significa andare contro una linea di rispetto verso gli altri, ma soprattutto verso se stessi; significa calpestare quella famosa «dignità personale» che negli uomini come nelle donne sembra contare sempre meno in una società dove tutto viene consumato.

«Non voglio che il bisogno di realizzare la mia sessualità diventi una merce, non voglio vendere neppure un bacio per il piacere di un momento. Eppure mi chiedo se la mia scelta è giusta, o se, troppo idealisticamente, ho preteso che il rapporto fisico sia dettato da conoscenza, fiducia, lealtà, sincerità, rispetto, amore; così che lo scambio avvenga senza richieste o pretese, ma per amore, e non tanto per fare qualcosa».

Che strana vicenda: solo pochi decenni fa le ragazze

evitavano di lasciarsi andare, per paura di restare incinte, di prendere le botte dai genitori, di essere disonorate, di non sposarsi più; oppure per timore del peccato, della trasgressione. Oggi non si lasciano andare perché pensano che non valga la pena. Oppure si buttano con grinta nell'esperienza sessuale per dimostrare «io ci sono, voglio sapere che cos'è fare l'amore, e dire la mia». Naturalmente, in mezzo, ci stanno tutte quelle che sperano, si illudono, vogliono riscoprire lui dalla sua rozzezza (nel silenzio «io lo salverò»). E ci sono quelle che hanno imitato il comportamento maschile: ogni lasciata è presa. Eppure, anche i brevi incontri potrebbero essere belli, intensi, soddisfacenti. Perché lui, dopo, non si sentisse autorizzato a dire agli amici («e a se stesso»): «Me la sono fatta, è una che ci sta».

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Verginità: valore o viltà



del martedì, e che è d'accordo al 90 per cento su ciò che scrivo (grazie). L'articolo su Madonna, che è poi l'articolo sulle ragazze d'oggi che mai mostrano una sfaccia faccia del loro carattere e della loro personalità, è stato quello che più mi ha fatto riflettere. Se ben ricordo, tu dici che non solo siamo un po' «carnalesciche», ma anche che mettiamo in luce il tipo di rapporto sociale che desideriamo instaurare con gli altri: un rapporto basato sulla sincerità e la lealtà.

«Avevo un'amica, che credevo fino a poco fa sin-

cera e leale come sono io, e che invece ha tradito più volte la mia amicizia, e più volte si è lasciata andare alle emozioni del momento, contraddicendo ciò che ci eravamo dette noi due. Le è piaciuto un ragazzo a una festa, e l'ha baciato solo perché era bello; ha interrotto l'amicizia tra me e un altro ragazzo solo per starci insieme pochi giorni. Diciamo, in conclusione, che voleva fare delle esperienze, e le ha fatte.

«Io, dal mio angolo, mi sono innamorata tre volte e non ho mai baciato nessuno

perché volevo e voglio di più dal rapporto a due; perciò preferisco farne a meno, anche se so di essere attratta dall'altro sesso, e anche se tutti mi dicono "butta", lasciati andare alle emozioni". E dopo? Come tutte le donne, sento l'esigenza di fare esperienze amorose; ma non con il primo venuto, e solo perché è bello. Vorrei che il rapporto fisico venisse dopo, a completare un'intesa, un dialogo, un confronto di gusti e opinioni.

«Eppure: che male c'è in un semplice bacio? È duro

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Boselli, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale muale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma